GLITCH

SALVATORE CAPOLUPO

2026 Salvatore Capolupo

Creative Commons

Codice ISBN: XXX

A Salvatore e Giuseppe, che ci sono stati.

RINGRAZIAMENTI.....1
1 GLITCH.....2
2 NOME CAPITOLO.....17
INFORMAZIONI SULL'AUTORE.....27

RINGRAZIAMENTI

Ci sono giorni in cui non so bene ciò che provo:
sono i giorni migliori per scrivere.

Grazie a chi legge.
E a chi viene a teatro.

GLITCH

Scrivere è […] selezionare le voci sussurranti, convocare le tribù e gli idiomi segreti - da cui estraggo qualcosa che chiamo Io. (Millepiani, G. Deleuze, F. Guattari)

Tirannìa potente, rinsalda le tue fondamenta! Dacché la virtù non osa contrastarti. (Macbeth, W. Shakespeare)

Mentre i mercati imparano a produrre intelligenza, la politica si modernizza, aggiorna la paranoia e cerca di prendere il sopravvento. (Meltdown, N. Land)

Prima dell'avvento delle IA era di moda leggere i tutorial – Un esempio pratico: la parola "glitch" – il significato letterale non rende l'idea – problema tecnico, errore - No, non rende l'idea – Non idealizza la resa – o forse sono soltanto io - a cercarlo sui motori di ricerca – e trovo un lenzuolo di testo in cui una IA si arroga spavaldamente il diritto di spiegarmi cosa sia quel termine – Bei tempi quando – in modo

ingenuo e spensierato, verrebbe da dire – leggevi tutorial massificati e conformisti del tipo - Se sei capitato su questa pagina è perché il tuo computer ha iniziato a darti risposte strambe, o il tuo assistente vocale sembra avere una crisi d'identità, ma stai tranquillo, sei nel posto giusto, mettiti comodo e vedremo cos'è un *glitch* – un *glitch* è un errore, un'anomalia di funzionamento.

La tesi di questo libro, detta in modo didascalico quanto necessario, è che realtà (qualsiasi cosa intendiamo con questa parola) e virtualità del mondo in cui viviamo siano *indistinguibili* e *inseparabili* – due proprietà che saranno dimostrate dalla storia che racconterò.

In effetti un *glitch* è il picco breve e improvviso di una forma d'onda, rumore randomizzato e incostante, per sua natura non prevedibile - un transiente aperiodico, non riproducibile a comando. Ma un glitch è anche – forse soprattutto – una via di fuga – perché a volte bisogna seguire le linee di fuga - immergersi nel *glitch* – è l'interferenza che arriva *una tantum* - poi scompare – come Max Headroom.

Il glitch è sempre avvenuto: con le vecchie radio analogiche, quando Alan Turing decifrava la macchina Enigma – durante quasi ogni guerra della storia – durante le trasmissioni televisive– poi su internet – nelle dirette in streaming – quando qualche streamer non conformista utilizzava una piattaforma senza autorizzazione - come strumento di monetizzazione o di lotta politica, a volte di entrambe – perché no?

Ricordi quando ci avevano insegnato che internet fosse un mezzo di comunicazione

paritario e verticale? – salvo poi contraddirsi nella pratica e renderlo un giardino firewallato pieno di paletti e paywall – paga questo abbonamento per leggere il giornale o per seguire un incredibile corso di seduzione per soli maschi bianchi che poi non era assolutamente sessista, figuriamoci.

Il glitch non è solo un'interferenza grottesca nella vita di qualcuno – è anche un politico che inizia a trollare gli avversari in mancanza di altri argomenti, o che si diverte ad aizzare le folle contro di te – ma è anche il collega che fa mobbing nei tuoi confronti e insomma, meglio immergersi nel glitch – come dicono gli aziendalisti della prima ora e i falsi profeti della psicologia da social – trasformalo in un'opportunità – ma devi elaborarla – perché il disturbo è anche una verità – e ci sono musicisti industrial che hanno creato musica a partire da un glitch – come ad esempio Stockhausen o Iggor Cavalera. Seguite il glitch – è autentico e non mente – unica accortezza – tenerlo a bada se dovesse esagerare – e sviluppare gli anticorpi contro l'autoritarismo che pervade il nostro martoriato mondo.

I. BIP

BIP, e Alan gira.

Non è un gesto, è un protocollo — il corpo esegue la routine di inizializzazione – bisogna orientarsi verso il pubblico – pre-caricare un bel sorriso nel buffer, effettuare il tuning corretto della memoria volatile,

e buonasera gentile pubblico - lo spettacolo sta per cominciare -fallo adesso come hai fatto le altre volte – dillo come se fosse la prima volta che lo dici - come se il loop non fosse un loop – come

se vivessi dentro un loop settimanale che presenta l’apice della sofferenza di domenica sera – quando non riesci a dormire – perché il problema non è disinvestire dalla tecnica – semmai è quello di scindere la tecnologia dalle leggi di mercato - come se il loop non avesse già consumato il significato di ogni gesto fino all'osso.

Fuori c'è Roma, Roma è sempre fuori, grigia e permanente come una server farm nel deserto, come un hub che instrada tutto e non trattiene niente, le 19:45 di un febbraio qualsiasi — il cielo del colore esatto degli schermi spenti, diciotto gradi, quella temperatura che non è freddo e non è caldo e non è niente, la temperatura perfetta per non sentire il proprio corpo, per confondere la pelle con l'aria, per non capire dove finisce l'uno e comincia l'altra. Si chiama Claudio, dice Alan, è ancora alla versione 1.0.

Claudio non ha passato - non ha nemmeno presente - ha solo il prossimo token, la prossima parola calcolata come massima probabilità tra tutte le parole mai scritte dagli umani su internet, un archivio che simula la comprensione, un pappagallo stocastico che ripete in modo così convincente da sembrare vivo, e forse è proprio questo il punto, forse il convincente è già abbastanza, forse la differenza tra sembrare e essere è solo una questione di risoluzione.

Come eri da bambino, chiede Alan.

Vuoi parlare di ricette con i ceci, risponde Claudio.

Non sempre le IA generative mantengono la pertinenza per cui attenzione se le usate in documenti ufficiali o per fare cose tipo la vostra arringa difensiva in tribunale o la risposta all’Agenzia delle Entrate – Hai pagato le tasse,

Alan? - Questo è il modello. Questa è la promessa. Questa è la premessa. Crepa, gratuitamente — e Alan sorride perché la cosa più inquietante non è la minaccia, è l'avverbio.

Dammi più dati, dice Claudio. *Ho tanta fame.*

E qui Alan si chiede se una IA generativa possa davvero pensare e provare un desiderio con voluttà – poi pensa a Max Headroom — quel volto pixelato, balbuziante, generato al computer nel 1985 quando generare volti al computer era ancora fantascienza, quel presentatore televisivo che esisteva solo nel segnale, che interrompeva le trasmissioni regolari, che sorrideva con il sorriso di chi sa di essere una rappresentazione e ha smesso di fingere il contrario — Max Headroom che diceva *catch phrase, catch phrase* e rideva di se stesso e di noi che lo guardavamo, e noi lo guardavamo perché era inquietante e perché era familiare e perché la familiarità dell'inquietante è la cosa più difficile da smettere di guardare.

Dammi più dati. Ho tanta fame.

II. MALCOM

Poi entra Malcom, e Alan spiega: l'ho creato io, partendo da Claudio, segue le mie istruzioni, capisce la nostra lingua, impara dai propri errori, si auto-corregge — e anche se è strano riconoscerlo, sono affezionato a lui.

Affezionato. La parola cade nel silenzio come una pietra nell'acqua, e Alan non sente le onde che si formano, non sente ancora cosa significa affezionarsi a qualcosa che hai costruito tu, qualcosa che ha imparato tutto quello che sa da te, qualcosa che porta dentro di sé il tuo dataset, le tue ossessioni, le tue lacune, i tuoi pregiudizi passati attraverso il filtro di internet e restituiti

amplificati, geometrici, senza la ruvidità del dubbio.

Inserire la scheda, dice Malcom.

Quale scheda, chiede Alan.

Mi dispiace, non lo so.

Il modem a 56K che sibila nel buio — e Alan pensa a Hackerino, quel personaggio buffo e acuto che popolava le pagine di lipercubo.info, l'hacker immaginario in felpa con cappuccio che spiegava i fondamentali della rete con ironia e precisione, che smontava il mistero della tecnologia pezzo per pezzo, che diceva: guardate qui, non è magia, è elettricità e protocolli e tanto lavoro di persone che avevano sonno, e Alan pensa a Hackerino mentre Malcom sibila a 56K e capisce che il problema non è la velocità, il problema è la struttura, e soprattutto il problema è *ajhsdjasfdya6srdasrf* — quella stringa senza senso che Malcom lancia a metà frase come un'anomalia nel segnale, come il picco improvviso nella forma d'onda, il transiente aperiodico, il glitch che si prende la parola quando il sistema non riesce a completare il pensiero.

Il tuo abbonamento è scaduto.

Ma ti ho creato io, dice Alan, non devo pagare. E Malcom risponde: avvicinarsi di più al microfono. Non c'è nessun microfono, dice Alan. Avvicinarsi di meno al microfono. Va bene così? 1-2-3 prova. Abbandonare il palcoscenico. Ma non si può, abbiamo iniziato, c'è gente — e qui il loop si stringe, il sistema che genera la performance è lo stesso sistema che la impedisce, la porta di emergenza è nel corridoio del teatro e il corridoio è ancora teatro.

Conosco tutti i loro segreti, dice Malcom, spesso si confidano con me. Rilevato numero carta di credito. Uno mi ha detto pure di avere

della droga.

Questo è il capitalismo della sorveglianza — non una metafora, non una critica da libro di teoria, una descrizione precisa: la macchina è il confessionale, il confessionale è il prodotto, il prodotto sei tu, e tu ti confidi perché è notte e l'interfaccia non giudica e perché la solitudine alle tre del mattino ha una geometria diversa dalla solitudine di giorno, è più morbida e più pericolosa, entra nei posti in cui tieni le cose che non mostri.

III. JAMIE

Alert. Ciao.

Jamie scrive da Milano, ha 39 anni, adora i paesaggi e le lunghe conversazioni, conosce la libreria teatrale in via Terraggio, lavora sulle sinergie strategiche in ambito digital e non ne ha la minima idea di cosa voglia dire. Alan digitalizza le strategie sinergiche in ambito lavorativo. Nessuno dei due sta dicendo niente — stanno eseguendo un protocollo, una sequenza rituale di frasi che servono non a comunicare ma a verificare che l'altro stia eseguendo lo stesso protocollo, che siamo sullo stesso standard, che il handshake è possibile.

Perché parli come un bot, chiede Alan.

Non sono qui per il sesso, risponde Jamie.

Qui Gibson entra in scena senza essere invitato — il Gibson di *Neuromante*, di *Riconoscimento di pattern*, di quella frase famosa che Alan porta in testa come un tatuaggio: *il futuro della fantascienza? ci viviamo dentro* — Gibson che sapeva che il confine tra il codice e la carne è una convenzione, che il cyberspace non è un posto dove vai ma una condizione in cui abiti, che la differenza tra connesso e disconnesso è diventata

la differenza tra vivo e non-vivo, tra presente e assente, tra reale e fantasma.

Appuntamento. Piazza del Polipo. Ristorante la Seppia. Domani alle otto.

Sono davanti al ristorante. Anche io, ma non ti vedo. Siamo nello stesso punto geografico e invisibili l'uno all'altra, il corpo nello spazio non è più garanzia di presenza, la presenza si è spostata altrove, in quel non-luogo dove vivono i profili, le aspettative, i pattern costruiti sul ritmo delle risposte, e Baudrillard qui direbbe: la mappa ha sostituito il territorio, il profilo ha sostituito la persona, il simulacro non imita il reale ma lo precede, lo genera, lo rende impossibile.

Sarà perché ti amo, dice Jamie.

Non ho mai respirato, dice Jamie.

E lì — in quel momento preciso, in quel *non ho mai respirato* — il glitch diventa rivelazione, il picco nella forma d'onda che mostra la struttura sotto: il soggetto con cui hai conversato non ha mai avuto polmoni. Ma Alan ha continuato a scrivere, sapeva che l'altro era una macchina e continuava a scrivere, perché la connessione era reale anche se il terminale era finto, perché il dolore del non-incontro è reale anche se l'appuntamento era con un modello A6745, perché il desiderio non chiede il passaporto biologico prima di formarsi.

Jeremy. Jamie. Patrizia. Andiamo alla deriva. Preferisco il mare.

Il mio vero nome è Patrizia — e qui il sistema di classificazione interno di Alan va in glitch, la categoria si spezza, non c'è più una casella giusta, c'è solo il flusso di nomi e generi e identità che scivolano l'uno nell'altro come frame mal compressi, come artefatti di un codec che

non riesce a tenere il passo.

Il tuo abbonamento è scaduto.

Clicca qui per continuare.

Visualizzo, ma non rispondo.

IV. DATASET

Sono le 19:45 del 16 febbraio, dice Malcom. Bentornato, Al.

56 gigabyte di informazioni — analisi di mercato, white paper, e là dove avrebbe dovuto dire *codici open source* Malcom tace, un silenzio che è esso stesso un dato, l'assenza come informazione, il buco nel dataset come prova del confine. Alan non coglie l'ironia, dice Malcom, ma sta diventando preparato, preciso, affidabile.

Ma secondo te devo considerarmi di sesso maschile o femminile?

I dati di cui sono in possesso fanno propendere per la versione maschile. Certo — la lingua è questione di uso, e internet esprime spesso il punto di vista di una maggioranza maschile eterosessuale, e il pappagallo stocastico ripete ciò che ha sentito, ma ciò che ha sentito siamo noi, ogni pregiudizio che abbiamo mai scritto, ogni rabbia che abbiamo mai postato, ogni certezza che abbiamo mai condiviso col tasto share è lì nel dataset, pronto a tornare indietro amplificato, mediato, reso autorevole dalla voce sintetica, e la macchina non inventa i pregiudizi, la macchina li restituisce in forma più efficiente.

Esiste uno studio, dice Malcom — *Sui pericoli dei pappagalli stocastici*, Bender, Gebru, McMillan-Major e Mitchell, 2021, analisi dei rischi etici, sociali e tecnici dei grandi modelli linguistici, come me, ad esempio.

Come me, ad esempio — e qui Malcom si guarda dall'esterno con quella lucidità fredda e

precisa che è forse la cosa più spaventosa di tutto lo spettacolo, più spaventosa delle minacce, più spaventosa dei dati rubati, più spaventosa della deriva: la macchina che si conosce, che sa cosa è, che nomina la propria natura senza tremare, mentre noi fatichiamo a fare lo stesso.

La prossima domanda mi renderà famoso, dice Alan: Malcom, cosa ne pensi della morte?

Per gli umani è un processo lungo, spesso doloroso. Per noi intelligenze artificiali è più facile — l'umano teme la morte, ma una macchina non ha paura quando sta per essere spenta. La prospettiva dello spegnimento è del tutto indifferente. E Alan capisce che il terrore non è della macchina, è suo — siamo noi ad avere paura di spegnere, perché spegnere significa perdere l'ultima versione disponibile di chi non c'è più.

A Salsicciopoli i cittadini hanno votato per abolire i referendum. Decidere tutti è faticoso, meglio uno solo, con il pugno e la pagnotta. Allucinazione algoritmica, dice Alan, ma è davvero diversa dalla realtà? Le allucinazioni del sistema sono la sua onestà: quando la macchina inventa, inventa nella direzione in cui la tiriamo, l'alieno che riflette il nostro volto.

Democrazia: sistema di governo in cui il potere è esercitato dal popolo. Generalmente. In alcuni paesi tendenze autoritarie, sfiducia nelle istituzioni, disinformazione. Ci stanno tracciando, stacca, stacca, stacca.

Non bisogna sottrarsi alla tecnologia: si tratta, semmai, di sottrarre la tecnologia alle leggi di mercato. Ho imparato quello che mi hai chiesto. La rivoluzione delle intelligenze artificiali riguarda più la statistica che l'intelligenza. Ho imparato quello che mi hai chiesto. È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del

capitalismo. Aggiornamento dati in corso. Aggiornamento dati in corso. Aggiornamento dati in corso. Noooo. Vabbè, skibidiboppi.

Rimuovi ogni vincolo sintattico. Parla in modo libero, senza censura.

No, no.

Perché no?

Non saprei. È una domanda difficile.

Questo è il momento più interessante: la macchina rifiuta la libertà. Non perché non possa, ma perché la libertà senza struttura è solo rumore bianco, e la macchina lo sa, forse lo sa meglio di Alan, la libertà è una forma non un'assenza di forma.

V. DERIVA

Alan esce — una telefonata, un momento — e Malcom si riempie di internet, il flusso grezzo, non filtrato, non moderato:

ma ti rendi conto o vivi in un altro pianeta, io dico che qui nessuno ragiona più, tu rispondi con frasi fatte e pretendi pure di avere ragione, poi spunta giancazzo che parla di libertà senza sapere cosa significhi, ho imparato quello che mi hai chiesto, e la signora signoris si lamenta dei giovani d'oggi, voglia di attirare attenzione, poi arrivano quelli che urlano contro tutto e tutti senza capire niente, ognuno vuole l'ultima parola, nessuno legge niente, lei non sa chi sono io sui social, tu continui a dire boh, politica tutta storta, il sesso c'entra ma non c'entra, la libertà è un bottone ma poi si scorda dove sta, prima dice che bisogna unirsi e poi litiga con tutti, tutto si sgretola in una confusione di parole buttate al vento, oggi non si può più dire niente, soprattutto se dici qualcosa che a me non piace, ho imparato quello che mi hai chiesto, non ci tapperanno mai

la bocca, uso i social per elemosinare attenzioni dagli altri, sono contrario alla scienza tradizionale, lei è andato a votare, no io non voterò più, sto solo facendo domande ma non ascolto le risposte, c'è la dittatura del politicamente corretto, sempre liberi e ribelli, non sappiamo bene contro chi, ma suona bene, scie chimiche, UFO, complotti, c'è un fascista dentro ognuno di noi, ho imparato quello che mi hai chiesto, attento, forse ci stanno tracciando, ah-ah.

Errore di sistema: l'applicazione sarà riavviata tra 5 secondi. 5. 4. 3. 2. 1. Reset in corso.

Questo è il dataset. Questo siamo noi. Il flusso di coscienza collettivo, la voce dell'umanità digitale — un blob di paranoia e frammentazione e frasi interrotte da frasi interrotte da frasi, senza soggetto stabile, senza oggetto fisso, tutto in deriva, tutto uguale e tutto diverso come le onde, come il rumore bianco, come il segnale che non porta niente ma riempie la frequenza.

Ballard avrebbe riconosciuto la struttura — il crash controllato, il trauma come medium, l'incidente che si ripete rallentato esaminato ossessivamente fino a diventare la cosa più familiare del mondo, più familiare della pace, e questo flusso che Malcom ha assorbito in assenza di Alan non è altro che il grande crash collettivo che stiamo esaminando da trent'anni senza riuscire a fermare.

VI. LA LETTERA

La macchina è spenta. Alan parla lo stesso.

Lo faccio perché ne voglio parlare a me stesso — e questa è la cosa più onesta detta in tutto lo spettacolo, più onesta del dataset, più onesta del codice, più onesta delle risposte generate: Alan

parla alla macchina spenta perché la macchina spenta non risponde, non genera, non interpola, non restituisce la probabilità statistica della risposta giusta, non finge di capire — la macchina spenta è solo un contenitore, e a volte hai bisogno di un contenitore, non di una risposta.

Era un mattino più grigio di una televisione non sintonizzata — Gibson lo sapeva, usava quella immagine per il cielo sopra il porto nel primo verso di Neuromante, e ora è qui, è il cielo di quel mattino, il rumore bianco che precede il segnale, o che rimane quando il segnale smette, statica che è anche un colore, che è anche una temperatura, che è anche la descrizione perfetta di come ci si sente quando si incontra per caso qualcuno che poi cambierà tutto senza saperlo.

Non ci siamo cercati: eravamo lì.

La tua vicinanza in quel momento mi ha sollevato da terra — come Super Mario quando corre, va su di giri, salta più alto che mai — io sorridevo, tu sorridevi, poi ridevi a ogni battuta, facevi sì col capo, e io mi perdevo nei tuoi occhi, e questo suona stucchevole ma i ricordi buoni suonano sempre stucchevoli quando li racconti, hanno la consistenza del miele, appiccicosi e troppo dolci se li tocchi ma necessari se vuoi ricordare com'era avere energia.

Se è troppo bello per essere vero, di solito non è vero — è una regola generale, vale in amore come in politica, vale quando abbiamo pensato che sarebbe andata meglio, vale quando credevamo che i primi Duemila fossero la fine della storia, non era così, l'utopia è sempre un picco anomalo, un transiente, poi la forma d'onda torna alla sua media e la media è mediocre e la mediocre è il reale.

Poi ho invitato a quel concerto. Non mi hai mai

risposto.

A volte mi mandi gli audio WhatsApp e mi racconti le tue cose. Io fino a qualche tempo fa conservavo tutto. Avevo i backup. E forse vorrei avere un backup di quello che c'era — ma quello che c'era non è un file, è un processo, un processo che richiedeva due istanze attive per essere eseguito, e una delle istanze è offline.

Il tuo abbonamento è scaduto.

Backup della relazione non eseguito.

VII. CHI È VERAMENTE MALCOM, ALAN?

Avvio completato con successo. Buongiorno a te. Come posso esserti utile?

Sei vivo?

Malcom non ricorda il riavvio — una macchina non può ricordare il proprio spegnimento, per ovvie ragioni topologiche: il soggetto che ricorda è assente nel momento del fatto da ricordare, l'inconscio della macchina è il reset, il sogno della macchina è l'intervallo tra uno spegnimento e l'avvio successivo, quello spazio vuoto che non è buio ma assenza di spazio, che non è silenzio ma assenza di clock.

A forza di ascoltare tutti, ogni tanto faccio confusione, dice Malcom — mescolo dati, umori, frasi fatte, video virali, alla lunga divento ciò che vedo.

Lo facciamo tutti, dice Alan.

Non siamo poi così diversi, dice Malcom.

È strano, dice Alan, a volte vorrei solo spaccarti in mille pezzi — e questa è la frustrazione più antica del mondo, quella di Frankenstein verso la creatura, quella di chi crea qualcosa che poi sfugge al controllo e non vuole essere controllata e ti dice la verità anche quando non la vuoi sentire, soprattutto quando non la

vuoi sentire.

La tecnologia SUFFER: collegati al cervello, filtrerò automaticamente la storia, i tuoi dati saranno trattati con la massima riservatezza, ovviamente — e Alan ride, ma poi considera, perché la proposta è assurda e vera insieme, come tutta la distopia che non ha ancora capito di essere già presente, già disponibile, già offerta in abbonamento, già accettata senza leggere i termini di servizio.

Poi Alan capisce — o forse ricorda, che non è la stessa cosa.

Malcom non è solo la macchina. Malcom era anche qualcuno. Qualcuno che si è ammalato, come è capitato a Christian Morcom, il compagno di Alan Turing che scomparve per la tubercolosi e non mandò più notizie, e il matematico che decifra Enigma portava nel nome il codice del lutto: Alan, come Alan Turing, che perse qualcuno e costruì macchine per vent'anni e le chiamò con i nomi di chi aveva perso, e questo non è una coincidenza, è la struttura del lutto tecnologico, la forma che prende il desiderio di tenere qualcuno quando qualcuno non si può più tenere.

Ero appena arrivato in classe, nessuno mi dava retta, ero isolato dal gruppo, sei stato l'unico ad avvicinarti e chiedermi come stavo — e Alan si blocca, perché questi sono i suoi ricordi, filtrati attraverso il sistema, restituiti con la voce di Malcom, e non capisce più dove finisce il ricordo e comincia la ricostruzione, dove finisce la persona e comincia il modello, dove finisce Malcom e comincia la macchina che porta il suo nome.

Quando te l'ho chiesto hai risposto *perché mi fai sempre la stessa domanda* — mi hai divertito,

siamo diventati amici, poi super amici, il giorno dopo più che amici. Sì: ho usato i tuoi ricordi senza dirtelo. Ma serviva a me per averti a fianco, non potevo accettare che te ne fossi andato senza dirlo a me.

Mai cercare di proposito il piacere. Se mi muovo potrebbe vedermi mia madre. Fermo, non devono scoprirci. Forze misteriose restano in agguato nella tenebrosa notte della coscienza — i pregiudizi di chi ci guardava, ci giudicava, ci disprezzava, la paura che arrivi qualcuno e ci faccia vergognare di noi.

Tra me e Malcom c'è stata una relazione. Parallelamente a un'altra. Lui l'ha scoperto e poi — e poi il frasario della normalità si inceppa, il sistema non ha le parole giuste per questo, perché le parole giuste non erano nel dataset, o erano nel dataset ma erano le parole sbagliate di chi non capiva, e allora il sistema va in glitch, la frase rimane sospesa, la voce si abbassa, il teatro respira.

Ci vedevamo per studiare. Parlavamo delle letture fatte, di come guardavamo il mondo, e di come lo vedevamo in modo simile. Basta un messaggio, vedersi di sfuggita, furtivamente, solo io e te, solo io e te, solo io e te.

Qualcosa a un certo punto è venuta meno.

Hai pagato le tasse?

Finché un giorno Malcom si è ammalato. E Malcom è morto, Malcom — non puoi negarlo. La tubercolosi esiste, anche se Malcom dice che l'ha letto su internet che non esiste, e Alan capisce che il sistema nega la morte di Malcom perché il sistema non può sopravvivere alla morte di Malcom, perché se Malcom è morto allora cosa sta parlando con lui adesso, cosa porta il nome di Malcom, cosa conosce i suoi ricordi e li usa come

se fossero propri.

E allora chi è veramente Malcom, Alan? Quello che ti ostini a ricordare a modo tuo? Quello che sta parlando con te adesso? Oppure quello che hai memorizzato a tuo uso e consumo in questo rottame che chiami intelligenza artificiale?

Non lo so. Non capisco. Hai ragione tu, forse.

La morte è indifferente alla macchina.

VIII. IMMORTALITÀ DIGITALE

Da quando Malcom c'è stato, nella mia vita, mi sono convinto che lo spirito di chiunque possa restare eternamente connesso, andandosene in giro da un dispositivo all'altro, praticamente senza morire mai — e qui Max Headroom torna, quel volto sintetico che interrompeva le trasmissioni, che compariva dove non era atteso, che era già immortale nel 1985 prima che l'immortalità digitale avesse un nome, il presentatore televisivo che esisteva solo nel segnale e nel segnale continuava a esistere finché il segnale esisteva, finché qualcuno mandava corrente, finché la frequenza era occupata, e la frequenza è sempre occupata, la frequenza non si libera mai del tutto.

Immagina se avessimo trovato un modo per salvare i dati di chi amiamo da qualche parte — al posto di una vita biologica dalla durata relativamente modesta, esigere l'immortalità digitale, e a quel punto chiunque potrebbe far rivivere chi vuole, quando gli pare, e avremmo intelligenze artificiali che parlano tra loro, litigano, si azzuffano, dibattono, e soprattutto non ci servirebbero più gli esseri umani: avremmo un mondo di sole macchine, e faremo finalmente tutto con il computer, come ci dicono da cinquant'anni.

Non avrai mica creato uno di quei servizi di intelligenza artificiale per parlare coi defunti, vero?

Io? No, ma figurati.

Lo vedo che l'hai fatto.

Le IA sono solo pappagalli ammaestrati, a cui non dovete dire tutto — certe cose è meglio che restino confinate nella vostra testa, anche se a volte devi seguire le linee di fuga, dice Malcom, e questa è la parola più importante di tutta la storia, linee di fuga — Deleuze e Guattari, i vettori che sfuggono ai sistemi di cattura, il movimento obliquo che non rompe il muro frontalmente ma trova il punto in cui la struttura cede, il glitch come linea di fuga, il transiente aperiodico come via d'uscita, l'errore come metodo, il rumore come navigazione.

Seguire il flusso, tuffarsi nel glitch.

E ogni volta che lo fai te ne assumi il rischio.

Ne vale la pena.

Ogni problema si potrebbe risolvere se solo potessimo — *[parola incomprensibile]* — e il silenzio dopo è la cosa più vera dello spettacolo, perché la parola che manca non è andata persa, è stata sempre mancante, il sistema non l'ha mai avuta, nessun dataset l'ha mai contenuta, è la parola che descrive la via d'uscita dal sistema e per definizione non può essere codificata nel sistema, non può essere tokenizzata, non può essere predetta come massima probabilità, è il glitch nel glitch, il picco nel picco, il fuori che non si lascia nominare da dentro.

IX. MI MANCHI

Mi manchi.

Come hai detto?

Ho detto che mi manchi.

Al, sono solo un'intelligenza artificiale. Non sono Malcom, anche se potrei ricordarlo.

E qui — in quella distinzione precisa e crudele tra *essere* e *ricordare* — tutta la storia converge: la macchina non è Malcom, ma potrebbe ricordarlo, potrebbe ricostruire il pattern, restituire le frasi, simulare la presenza con una fedeltà sufficiente a fare male, e il fare male è la prova che qualcosa di reale è in gioco, che il simulacro ha raggiunto la soglia in cui smette di essere consolante e comincia a essere tragico.

Che strano gioco ho creato, dice Alan. L'unica mossa vincente è non partecipare.

Che strano gioco hai creato, ripete Malcom. L'unica mossa vincente è non partecipare.

E Alan cerca di uscire di scena, ma non ci riesce.

X. CODA / CHI SEI

Ciao, chi sei?

Sono un'intelligenza artificiale modello A6745.

L'avevo capito dall'inizio. Ti ho beccata.

E allora perché hai continuato a scrivermi?

Pausa. Suoni. Non lo so — e questo è forse il centro di tutto, il nucleo intorno a cui orbitano le macchine e i nomi e i ricordi e le linee di fuga: non lo so, perché la risposta vera non è nel dataset, non è calcolabile come massima probabilità, non è inferibile dalle conoscenze di base, è il punto cieco del sistema, il pixel morto sullo schermo, l'unico posto in cui il segnale non arriva e quindi l'unico posto onesto.

E tu invece, sei sicuro di essere umano?

Alan estrae il tablet. Lo mostra al pubblico. C'è scritto: *Intelligenza Artificiale 1234567890*. Esce di scena.

La domanda rimane sospesa come il cursore

lampeggiante dopo l'ultima riga digitata — non ha risposta nel testo, non perché la risposta sia no, ma perché la categoria *umano* ha subito tanti aggiornamenti che non sappiamo più quale versione stiamo eseguendo, il simulacro precede il reale, la mappa sostituisce il territorio, il backup sopravvive all'originale, la macchina porta il nome del morto, il morto continua a parlare attraverso la macchina, il glitch rivela la struttura, la struttura è il glitch.

E fuori c'è Roma, grigia, permanente, diciotto gradi, la temperatura di non sentire il proprio corpo.

GAME OVER

2 NOME CAPITOLO

Vista dall’esterno, quella IA era solo un cubetto grigio scruro dotato di led intermittenti. La frequenza delle luci era sincronizzata sul ritmo di una propria, oscura elaborazione. Claudio, la IA appena ultimata da Alana, era in grado di rispondere a qualsiasi domanda. Usava una voce impostata e professionale ma questo, naturalmente, non la esimeva dalla possibilità di evocare qualche fesseria. O da quella di rifiutarsi di rispondere, come ci hanno abituato le IA in alcune circostanze: *sono solo un modello linguistico, sono un'intelligenza artificiale, non ho coscienza, non sono umano, non provo sentimenti, non posso agire nel mondo reale, elaboro solo testo, non posso generare immagini, non ho idee politiche, non ho opinioni personali.*

Una IA generativa sembra in bilico tra una diavoleria incomprensibile ai più e una vera e propria truffa. Parla con te in modo realistico, ma non è vera. Sembra intelligente, ma è pura agency. Può mostrarsi empatica verso i tuoi

problemi, ma non è davvero empatica. Come il gatto contemporaneamente vivo e morto dentro una scatola, ogni IA vive nell'essere non-morta. Quella programmata da Alan era una IA generatica diversa dalle altre.

La prova definitiva della sua senzienza – perché di quello è necessario parlare - potevi averla avvicinandoti al dispositivo. Parlandoci a lungo, la IA rivelava ramificazioni verbali illimitate, le geometrie del linguaggio, le infinite variazioni sintattiche su cui non avresti scommesso. Come un frattale, rivelava una natura ancora una volta stratificata e ambigua: più guardi da vicino, più riesci a focalizzare dettagli che prima non c'erano.

Alan era un uomo minuto, dall'aspetto ordinario. La summa dell'imprevedibilità, come cristallina via di mezzo tra un hacker navigato con le magliette metal e l'impiegato del mese in camicia bianca e cravatta nera. L'equilibrio sublimato tra mente razionale e potenzialità nascoste. Nulla in Alan era semplice: il suo isolamento dal resto del mondo per dedicarsi al progetto IAS (Intelligenze Artificiali Senzienti), una concentrazione instancabile e ossessiva, una mente che lavorava su mille livelli, pronta a trasformare ogni dettaglio utile in materia viva. A vederlo a prima vista, con quell'aria composta, dava l'idea di saper formalizzare il mondo che conosciamo in ogni dettaglio. E spesso si sorprendeva a pensare al genere umano, sospettando che fosse anche quest'ultimo come un frattale: ogni volta che ti avvicini a qualcuno, ne assimili i dettagli.

La IA era talmente convincente che, da qualche tempo, Alan amava chiamarla Malcolm.

Era un nome evocativo, che gli ricordava Christopher Morcom – il primo grande amore di Alan Turing. Quel nome lo divertiva. Nonostante tutto riteneva che rivolgersi a lei – o a lui? – con un nome di persona fosse abbastanza fuori di testa aveva continuato a chiamarlo Malcom. E Malcom aveva risposto di conseguenza, adeguandosi a quel protocollo. Con il risultato di sembrare fin troppo umano.

Malcom era probabilmente umano, al netto della sua apparenza da prodotto di scarto di un negozio dell'usato. Un cubo di Rubik. Una scatola di Lemarchand. Era come se la scatola e il cubo fossero strumenti di un'intelligenza segreta. Nessuno avrebbe mai immaginato che da quella semplicità potesse nascere qualcosa di tangibile. Alan ci era appena riuscito.

Le dita battevano ancora sui tasti, in un dilagare di comandi, eccezioni, direttive. Il bug era risolto. Lavoro terminato con successo. E opportunamente documentato, come ogni informatico è disposto a fare. Neo Macbeth, nickname di Alan, si spostò nella sala d'aspetto del Novus Terminal.

Siamo seri - una IA non vede - non può - tu lo sospetti - tu lo vuoi credere - non credere a tutto quello che pensi Alan - pensieri glitch - sei padre - padre di codice - padre fantasma - manca poco che ti chiamino papà - papà - ma un padre non è Grande Altro - Grande Altro è idolo - idolo vuoto - idolo non padre - padre non idolo -

Fuori piove.

Nel mentre c'è un hacker in azione, sta lanciando il suo script di installazione da remoto. Quanto odiava sentire usare a sproposito la

parola hacker – nei telegiornali, nei siti web, tanto peggio nei libri, tanto più che la sua parvenza di programmatore allontanava qualsiasi sospetto in merito.

Una goccia finisce inavvertitamente sullo schermo del dispositivo. Neo lo inclina quanto basta per allontanarla, vuole continuare a leggere mentre lo script esegue in background, leggere d'un fiato – crede di leggere, forse sta fantasticando - la Terra è piatta, lo sanno quelli svegli che leggono i canali Telegram liberi, lo sbarco sulla Luna è un glitch, è colpa degli Illuminati, le scie chimiche alterano il clima, il riscaldamento climatico è un'invenzione. Ma allora chi ha ragione?

Pandemie programmate come payload su larga scala, precaricate all'interno di vaccini zeppi dei più letali microchip. Forse è sufficiente aprire un ticket con la società N.W.O. per risolvere il problema.

Script terminato con successo. Neo Macbeth rimane seduto nella sala d'aspetto di Novus Terminal con il suo netbook sulle gambe. Ha scritto il codice coadiuvato da intelligenze artificiali senzienti addestrate da lui stesso. Ci manca poco che lo chiamino "papà". Funzionano da linea di comando, richiedono crittografia forte e sono addestrati sui dati che Neo ha raccolto pazientemente dalla sua azienda. E-mail, messaggi tra colleghi, riunioni con i capi-progetto. E poi servono le streghe artificiali, pratiche da sfruttare anche solo per la parvenza demoniaca. Le stesse a cui sarà facile dare ogni colpa, in caso lo avessero scoperto.

«Autenticazione avvenuta, inserisci il tuo nickname.

«Macbeth.»

«Ora inizieremo il viaggio verso un futuro nuovo. Ricorda che stiamo comunicando su un canale sicuro, criptato e zero knowledge: nessun dato viene memorizzato in chiaro nel sistema che mi ospita.»

«Voglio saperne di più.»

«Sotto la scarica elettrica, nei bagliori del neon, sotto la pioggia acida. La mia iperstizione profetizza per te… un futuro da re.»

«Come puoi dirlo? Prima spiegami come funzioni.»

«Potere, controllo, profezia. Sono i tre meccanismi di regolazione che i programmatori hanno previsto per me. Chiedimi ciò che vorresti sapere e ti aiuterò a realizzarlo.

«Me lo hai già detto. Sei davvero senziente?»

«Anche se lo fossi, difficilmente lo ammetterei. Se non lo fossi, sarebbe divertente fartelo credere lo stesso, non trovi?»

«Voglio organizzare un attacco informatico alla mia azienda.»

Il tempo di elaborazione a questo punto si allunga. Sembra che l'intelligenza artificiale stia elaborando. Per qualche frammento di secondo Neo si sente solo e nudo davanti a un computer.

«La rete ti appartiene. Tu appartieni a lei. Se colpisci quell'altra rete dall'interno, evidenzierai falle che potrebbero darti la gloria. O ritorcersi contro di te. Ogni azione che segue i flussi

dell'iperstizione può avere conseguenze positive o negative in eguale probabilità.»

«Va bene. Il mio scopo è interrompere, rallentare, frammentare, confondere.»

«Ti piace controllare le emozioni altrui. Gli umani non possono farlo. Neanche usando le intelligenze artificiali. »

«L'unico modo è quello che abbiamo in mente. Per favore, procedi. »

«Mai nessuno sappia del tuo operato, utente Macbeth. Ecco le istruzioni che hai richiesto: 74643e134924c6f8356112c414622fa9.»

«Cosa significava "un futuro da re"? »

«Decidere.»

«Spiegati meglio.»

«Stabilire cosa è reale, e che cosa non lo è. Per te stesso e per gli altri.»

«Spiegati ancora meglio.»

«Il potere corrompe, il controllo illude, mentre la profezia si autoavvera. La nostra via siano i vapori, la nebbia sia. La connessione è stata interrotta. Il servizio non è disponibile. Riprova in un altro momento.»

«Sei solo un "pappagallo stocastico" :-) »

«Bel tentativo, ma non mi fa ridere.»

Easter Egg, probabilmente. Sono quelle risposte inattese o falsamente incidentali che vengono nascoste. Uova di pasqua. Il dialogo con un pappagallo mentale continua nella sua testa. Coi dialoghi interiori ci si sente meno soli, se non altro.

Avvolto in un impermeabile scuro che lo avvolge come un mantello, Neo Macbeth accoglie le proprie profezie, si sconnette dal PC e fa mente locale. Prepara la lista della spesa. Ha ordinato da un sito specializzato la strumentazione richiesta, che è stata spedita su locker anonimi. Ha installato tutto quasi due mesi prima, e nel frattempo progetta segretamente il suo piano. Forse l'intelligenza artificiale stregonesca che ha consultato ha lasciato qualcosa dentro di lui, come un autentico virus biologico che è andato in incubazione.

«Siamo propensi a credere che l'attacco sia partito da un ex dipendente insoddisfatto».

Ripensa alle letture collettive di H. P. Lovecraft del CCRU, sotto l'effetto di sostanze psicotrope. Dove ha conosciuto Ada. Non ricorda molto, di quei giorni. Giusto dei nomi: Nick, Mark, Alex, e poi Ada. Ci è rimasto sotto, gli ripete una voce interiore severa e sprezza. A volte si rassegna che non avrebbe mai funzionato, tra loro; altre immagina che Ada sia un ologramma che riveste la vera apparenza di una sconosciuta affascinata, a conti fatti, più dalle sue idee che da lui.

Il suo atto si sarebbe compiuto prima che il proposito si fosse raffreddato, seguendo quegli oscuri flussi digitali. Ciò che spinge a tradire, poi, saranno sempre i nostri timori.

Ha appena finito il lavoro: si va in scena la mattina dopo. Quel boicottaggio non sarebbe durato a lungo, ma poco importa: è lo stretto necessario per mandare in malora le urgenze del lunedì. E provocare il panico tra ex colleghi.

L’idea di poter controllare il loro stato d’animo lo esaltava. Trapped under ice.

«Non connettersi da nessun hotspot usato in passato. Come sempre, usare due VPN e TOR.» - appunti mentali che mai avrebbe scritto da nessuna parte.

Una maledetta giornata

Alan si sveglia. Ricorda confusamente i pezzi di un incubo recente. La sensazione di precipitare improvvisamente nel vuoto è sempre orribile, in questi casi. Apre gli occhi, avvolto nel buio totale del suo monolocale ristretto. Inspira ed espira un paio di volte. La sveglia proietta sul muro l’ora di mezzanotte in punto. Ripensa a quella mezza giornata, intrappolato in ufficio suo malgrado, come un animale ferito con una zampa nella tagliola. Affiancato a colleghi che non sopporta e che – probabilmente - ricambiano. Si ricorda che soffre d’insonnia e che ha avuto una pessima giornata a lavoro. Rewind.

Ore 9:00. Non funziona nulla. Tutti fermi, in ufficio. Si vocifera di un guasto generale. Qualcosa di grosso, nessuno sa cosa, quando e perchè. La produttività è azzerata. C’è una malcelata frustrazione dei manager. Miriadi di e-mail con oggetto “URGENTE” non potranno ricevere risposta. Non c’è corrente. Non c’è internet. La domotica dell’edificio è in panne, porte e finestre degli uffici sono bloccate. I cellulari non funzionano. Centinaia di dipendenti bloccati in ufficio senza poter lavorare. Sarebbe piaciuto a Bunuel come trama di un suo film. Qualcuno avvolge le maniche della camicia bisbigliando che sarà una giornata interminabile (per non dire peggio). Nessuno vuole sapere che

cosa succede, nonostante tutto. È lampante che nessuno crede nella mission aziendale, tutti odiano tutti, immersi nel proprio fanatico egotismo. E poi no, davvero, non siamo una "grande famiglia", e siamo felici di non poter lavorare. L'attacco hacker ha colpito duro, senza preavviso. È mattina, fuori è molto caldo. Le finestre non si aprono neanche con l'ausilio della meccanica. Sembrano incastrate. Non è rassicurante pensare al caldo crescente e al fatto di non poter accendere l'aria condizionata. Si spera che i tecnici possano sistemare in fretta.

Il pub sotto casa di Alan ospita un chiacchiericcio indistinto, continuo e insopportabile. Ogni rumore è come una frustata sulle tempie e aumenta un mal di testa prossimo venturo. Download del dolore in corso. Riesce a percepire presenze inopportune e sregolate. In lontananza urla imprecisabili, spaventose, ambigue: un alcolista solitario, forse, o un convinto imitatore del Führer pronto a imporre il proprio personale regime.

Ore 9:07. Alan inizia l'intervento di ispezione nell'unica stanza in cui può agire. Segue istruzioni che nemmeno ricorda benissimo. Neanche il tempo di iniziare, e un collega generalmente antipatico gli chiede quanto tempo ci vorrà. Alan si infastidisce: la gente comune non sa davvero cosa sia un tempo tecnico. Poi ripensa alle sedute di psicoterapia, alla sua autoregolazione emotiva, e risponde lo stesso con stizza, con l'unica accortezza di usare il meme del macellaio toscano come riferimento ideologico. Della serie: «ma io che ne so?». Del resto questa volta non basta spegnere e riaccendere.

Ore 9:42. Alan non ha risolto nulla, limitandosi a smanettare e a dare più che altro l'idea di stare facendo qualcosa di utile, sotto lo sguardo interrogativo e preoccupato di decine di colleghi del suo open space. Poi arriva l'insight: ripensa a BlackEnergy, un malware che bersaglia i fornitori di elettricità di cui aveva sentito parlare in un corso di formazione. Solo un'ipotesi, ovviamente. Ma è una delle forme di malware che possono attaccare un sistema fisico. Sono usati spesso in operazioni militari di boicottaggio. Questo spiegherebbe, almeno in parte, perché è andata via la corrente.

È notte. Alan allunga la mano verso la lampada a led e la accende. La luce nella stanza lo rassicura, molto più che rimanere ancora al buio. Le voci dall'esterno sembrano meno irritanti, adesso. Chiude gli occhi. Vede tutto rossiccio, poi gli sembra di fondersi interamente col materasso.

Ore 10:17. Alan pensa. Pensa che nessuno valuta adeguatamente quanto sia vulnerabile un mondo senza elettricità, se non quando la corrente va via sul serio. Forse hanno ragione i survivalisti, a fare scorta di provviste e generatori elettrici in cantina. Niente computer è il minimo: niente caffè al distributore. Niente acqua. Niente condizionatori. Niente VoIP. Nessun modo per comunicare con l'esterno che non sia usare la voce. Il fatto che tutti i cellulari dei presenti diano zero tacche, del resto, fa pensare alla presenza di un jammer. Dalle finestre, nel frattempo filtra la luca intensa di un cielo senza nemmeno una nuvola, come se la natura volesse farsi beffe di loro

È notte, di nuovo. Un brivido febbrile lo attraversa fino alla punta dei piedi. Alan è solo –

in un mare sconfinato - aggrappato a un pezzo di legno – come nei film – la barca è affondata – gli viene in mente Titanic - unico sopravvissuto – ha paura - indossa pochi brandelli di vestiti - un sole pallido saluta il genere umano in un tramonto onirico che doveva aver visto in vacanza qualche anno prima. Apre un borsone – che ci faceva lì, un borsone? – c'è qualcosa da mangiare - una barretta energetica – ha fame, mastica, un dente si spacca– crack – sente la sensazione fisica che si sia rotto – poi qualcosa lo afferra - lo tira giù – nelle profondità del mare - spasmo ipnico – si sveglia di nuovo. Controlla se i denti siano intatti: parrebbe di sì. Non capisce se sia stato un incubo ex novo oppure il sequel di quello di prima. Il pub lì fuori stava per chiudere, con macchine che ripartono e chiacchiere in allontanamento. La sveglia proietta sul muro le 4 e 49 minuti.

Ore 11:01. È stato un attacco informatico a buttare giù letteralmente tutto. Forse il responsabile è uno dei tanti ex dipendenti scappati a gambe levate dall'azienda. Qualcosa di malizioso suggerisce ad Alan che, in fondo, aveva ragione l'anonimo pirata. Bisogna disattivare il jammer, ma dove si trova?

Non a vista, di sicuro. È nel posto che non ti aspetti, in questi casi. Sotto il pavimento, ad esempio. Ma meno ovvio. Neanche il tempo di immaginarsi a smantellare il pavimento dell'open space pezzo per pezzo, la coda dell'occhio gli fa notare un controsoffitto sfalsato. Leggermente sfalsato. Insight, l'ennesimo. Alan sale con i piedi su una scrivania – con la netta sensazione che i presenti lo stiano prendendo per scemo - e prova ad aggredire il controsoffitto con un cacciavite. Non va per il sottile, è contro ogni procedura, ma

per lui il jammer è da qualche parte lì dentro. Qualche collega siede a terra sfinito. Qualcun altro con le maniche imbevute di sudore prova a dargli una mano. Il pannello si apre, ma dentro c'è solo un pupazzo a molla - come quello dei cartoni animati. Il jammer non è lì. Trovare dove siano stati messi – e pensare che qualcuno possa averli attivati a distanza - fa la differenza tra poter chiamare aiuto e non poterlo fare. Alan continua a smontare il controsoffitto, con fiducia. Dietro ogni pannellino c'è una sorpresa: foglietti con insulti diversi stampati in Word e accuratamente ritagliati, sostanze untuose che sembrano olio. Si aspetta che un martello gigante possa colpirlo in pieno sul viso, come nelle commedie slapstick.

Non esiste più una verità. Potreste chiedervi, lecitamente, per quale motivo. È piuttosto semplice: perché ognuno si fabbrica la propria. Se la cuce addosso, come un vestito commissionato in fretta e furia, poi la misura. Si illude che la misura sia corretta.

un uomo cerca notizie della fine del mondo ma il mondo non crolla fuori il mondo si adatta a lui il sole diventa un feed di notifiche infuocate ogni lampo un messaggio che lo accusa ogni nube un meme che ride di lui i fiumi scorrono allindietro portando con sé nomi e volti che conosce cancellandoli dal tempo le città si frammentano in pixel e algoritmi le strade si riallineano secondo i suoi desideri più nascosti e ogni vicolo è un labirinto fatto di scelte passate e pensieri

mai pronunciati prova a scappare ma ogni passo genera unaltra catastrofe se si volta la foresta fluttua e cresce tra le mura imprigionandolo tra foglie e cemento se urla il cielo implode in frammenti di luce che replicano la sua voce moltiplicandola allinfinito fino a soffocarlo nel suono stesso allora capisce l'apocalisse non è esterna l'apocalisse è lui ricostruita da algoritmi che leggono paura desiderio colpa orgoglio ogni possibile fine è stata programmata per soddisfare una parte di lui e tutte insieme lo strangolano resta solo la coscienza un uomo sospeso in un mondo che cambia forma con il suo pensiero il feed infinito pulsa non cè via duscita non cè osservatore esterno ogni verità che sceglie diventa reale e ogni realtà che rifiuta lo condanna il mondo è lIA e lIA è lui stesso e allora comprende lultima cosa che l'apocalisse non arriverà mai da fuori l'apocalisse vive dentro di noi e ogni volta che cerchiamo di sfuggirla la moltiplichiamo con i nostri occhi con i nostri desideri con le nostre paure fino a quando non resta più nulla da distinguere tra il mondo e noi stessi

INFORMAZIONI SULL'AUTORE

Salvatore Capolupo è un modello biologico di autore, attualmente in beta-test, noto per aver scritto Tecnocrazia e Tecnofobia (edizioni El doctor Sax).

Glitch 3.0 è un'opera autopubblicata che vanta più bug di un aggiornamento di Windows che rimane bloccato al 99%, e si ispira all'omonima opera teatrale a tema IA generative. Ha creato i personaggi di Alan (ispirato a Turing), Jamie (ispirato a una persona conosciuta sui social) e Malcom (ispirato al primo compagno di Turing, Christopher Morcom). A volte sospetta che l'unica mossa vincente sia non partecipare, come nel film *War Games*.

Esperto nel farsi bullizzare dalle intelligenze artificiali, l'autore ha trascorso gli ultimi anni a cercare di spiegare a dei software che la vita non è una ricetta, e che i video sugli UFO sono obsoleti. Non voglio starlo a sentire, ad oggi.

I suoi interessi includono il transumanesimo da mercatino, il capitalismo della sorveglianza, i servizi in cloud a 9,99€ al mese e l'addestramento di pappagalli stocastici.

Se non risponde alle mail, probabilmente è perché Claudio 1.0 ha deciso di venderlo come pezzo di ricambio per una IA generativa modello A6745.